

JOE R. LANSDALE

«L'ultima caccia», riuscito racconto di formazione con tinte autobiografiche

# Un cinghiale per crescere

DI LAURA GRIMALDI

È nato in Texas, Joe R. Lansdale, e sempre il Texas descrive nei suoi romanzi, che siano noir o western, fantascientifici o horror. Un Texas, quello orientale, dal paesaggio interrotto da alti alberi verdi con il fogliame appesantito dall'umidità, e scuri fumi limacciati che si snodano per campi non proprio fertili, per una sorta di riproposta in noir del mondo di Mark Twain. Autore prolifico, ha già pubblicato venti romanzi e una serie infinita di racconti, o ha vinto numerosi premi. In Italia se lo sono diviso in diversi editori (Phoenix, Bompiani, Mondadori), prima dell'approdo finale a Fancusi e Farnetti.

Anche *L'ultima caccia* (settimo titolo di quelli pubblicati da Fancusi) ha come caratteristica una natura incombente, tranne che, mentre negli altri romanzi questa natura veniva usata come semplice fondale per il palcoscenico su cui si svolgeva

l'azione, qui gode di una sorta di conprimarietà.

*L'ultima caccia* è un racconto lungo, o romanzo breve, di quelli che gli americani chiamano *novellette*. Nella brevità della storia, o forse proprio grazie a questa, Lansdale ha la capacità di far fiorire una vicenda priva di shavante, che resta lieve anche negli attimi di tensione ed emana un forte senso di nostalgia, come se l'autore volesse dirci che lui quegli avvenimenti li ha

visitati davvero, che l'adolescenza descritta è la sua.

L'anno è il 1933, e l'onda lunga della miseria scaturita dalla Grande Crisi del 1929 investe ancora gli Stati Uniti, soprattutto gli stati del Sud. Nelle montagne del Texas orientale vive la famiglia Dale, che è composta dai genitori e da due figli. Il padre, aiutato dai suoi ragazzi, fatica con un mulo per far rendere qualche centesimo ai campi, mentre la moglie caccia e tiene la casa pulita. Malgrado la miseria, il quadret-

to è edificante. I figli sono ubbidienti e la madre non si lamenta neanche quando il padre, un bel giorno, decide di andare in giro per le piazze a guadagnare qualche soldo partecipando a improvvisati incontri di boxe.

In casa non ci sarà il pane, ma se uno menzolo sono riposte ordinatamente le opere di Kipling, di London e di Shakespeare, e di tanto in tanto arriva il medico del paese a portare qualche copia di «Black Mask» e di «Dime Detective». (Il che starebbe a suggerire la ragione per la quale Lansdale, da grande, ha cominciato con la scrittura di noir).

Uno dei ragazzi Dale ha quindici anni e si chiama Richard. È un tipo con la testa piena di fantasticherie, e da grande vorrebbe fare lo scrittore. È amico di un coetaneo aereo, Abraham, con il quale condivide ogni pensiero. E poi c'è zio Pharaoh, punto di riferimento dei due adolescenti. Dicono che abbia centocinquanta anni, è «nero e rimescolato come una panna», e va a pescare nel fiume a bordo di un caeroto

trainato da un grosso maiale ubbidiente come un cane.

Ma il vero, grande protagonista è un cinghiale. La gente, terrorizzata, lo immagina grosso come una montagna e feroce più di un leone. Qualcuno è convinto che sia la reincarnazione di uno sciamano pellerossa deciso a vendicarsi dei torti subiti dai bianchi e qualcun altro pensa che sia il Diavolo in carne e ossa. La bestia si muove di notte, emettendo grufolii agghiaccianti, e sfonda recinzioni e ammazza animali. È contro questo orco che vuole misurarsi Richard per provare a se stesso e agli altri di essere diventato uomo.

Un racconto di formazione. Forte. Un racconto di tensione e paura. Forse. Un omaggio al Texas. Forse. O tutte queste cose insieme. *L'ultima caccia* non possiede la forza disperata e il sapore di polvere delle storie di Jim Thompson, al quale Lansdale è stato paragonato, ma è un godibilissimo viaggio nella mitica America del tempo che fu.

Joe R. Lansdale, «L'ultima caccia», Fancusi, Roma 2006, pagg. 170, € 11,00.